

Giovanni Raboni

## *Prefazione*

in: *I tre desideri*, San Marco dei Giustiniani, Genova 1984

Ecco una poesia e un poeta difficili da definire, figuriamoci da inscatolare in qualche gruppo o tendenza. Lombardo, poco più che trentenne, Buffoni sembra essere passato lungo e attraverso le emozioni e infatuazioni dei suoi coetanei con una sorta di ironico distacco o riserbo, come se la *querelle* sulla poesia e sul fervore poetista o poetistico degli anni Settanta non lo avessero impressionato più di tanto.

Dipenderà, forse, dal fatto che Buffoni – anche per la sua professione, che è quella, ottimamente esercitata, di insegnante di letteratura inglese – stava applicandosi, in quegli anni, su altri testi, e che testi! Ha tradotto benissimo Keats, per esempio... Ma è anche, non c'è dubbio, una questione di temperamento e di testa: che sono, mi sembra, nel suo caso, un temperamento e una testa capaci di tenere in sottile equilibrio (non di miscelare, che non è cosa che convenga un poeta) il caldo e il freddo, l'elemento solido e quello volatile dell'immaginazione, della volontà espressiva.

Qualche anno fa, presentando in un «collettivo» di Guanda una prima raccolta dei versi del nostro allora giovanissimo autore, parlavo di un suo *côté* laforguiano, o magari palazzeschi-ano, strettamente limitato alle qualità e caratteristiche del timbro, della pronuncia: quasi ad arginare con una leggerezza distratta, con una cantilena secca e gioiosa, l'urto basso della malinconia, il fitto buio della disperazione. Si può ancora intravedere qualcosa, credo, di tale funzione nella nuova e più matura fase di ricerca che questo libro documenta; ma appena in filigrana, o meglio come la più antica delle non poche stratificazioni di cui questa poesia assai colta e mai (a dispetto di certe apparenze) di prima o facile intenzione, è venuta via via componendosi. Accanto, o sopra, o comunque in una qualche dicronia sepolta nel tempo unico e per definizione presente della realtà testuale, vi sono, ora, altre tensioni e proposte di stile. Per esempio, una gestualità-figurativa impassibile e struggente, alla Edward Hopper o alla Buster Keaton. Per esempio, una febbre metafisica che spolpa gli oggetti, li distrugge o ribattezza pur salvandone l'involucro, ne illumina lo scheletro con tranquilla, subdola grazia. Per esempio, un gettito di metafore così intenso, minuzioso e misurato da risultare quasi inavvertibile, da vaporizzarsi in una girandola di filamenti, ombre, fruscii...

Si potrebbe continuare ma basterò, credo, a suggerire l'idea di una poesia più densa e allar-

mante dell'immagine che offre di se stessa, più vera della sua leggibilità e gradevolezza.